

## VI. T'ARRANGI

1. Io non sono un delinquente. Comunque, se lo fossi, non sarei tanto scemo da confessarlo in queste pagine. Con i delinquenti di buona caratura ho peraltro una cosa in comune: cerco in tutti i modi di far sparire le tracce del mio passaggio terreno. Certo vi sono i libri e gli articoli a stampa, un'infinità. Quelli non li posso fare scomparire, essendo stati ormai diffusi in molte copie qua e là. Ma la corrispondenza, cioè le lettere ricevute o i rari appunti (più qualche rarissima fotocopia) delle lettere inviate, quella sí. Le volte in cui non la lacero subito, massimo attendo la fine dell'anno per la «coriandolizzazione» di ciò che resta e per la diffusione dei pezzulli minutissimi dal balcone. Purtroppo non posso fare lo stesso per le lettere, per le note, per i rilievi, per i suggerimenti, per i rimproveri eccetera che ho fatto pervenire a migliaia di corrispondenti (detesto il telefono, preferisco gettar giù nero su bianco). Tuttavia gli esperti mi assicurano che, se e quando non avranno già provveduto alla distruzione i destinatari, provvederà immancabilmente il tempo perché la carta più di due o trecento anni non dura. Finito. Escludo che, a mille anni da oggi (beh, facciamo cento, anzi cinquanta), i posteri leggeranno con interesse i miei saggi su Spartaco, sulla rivoluzione della plebe, o addirittura (figuriamoci) sulla pretesa codificazione dell'editto pretorio. Quei saggi che i contemporanei sono presso che concordi nel giudicare avventatamente (che stolti, che stolti) «trash».

2. Eppure, fruga fruga tra casseti e scaffali, un altro avanzo di me stesso mi è venuto tra le mani qualche giorno fa. Si trattava di un fascicolo a stampa, scompagnato e mencio, del «numero unico» del Corso allievi ufficiali che ho frequentato a Napoli, nella caserma del 31° Reggimento fanteria «Siena» all'Arenaccia, a cavallo tra gli ultimi mesi del 1940 ed i primi mesi del 1941, negli anni XVIII e XIX del regime fascista (anzi per essere più esatti dell'Èra fascista). Mussolini aveva incautamente dichiarato guerra a Francia e Inghilterra, schierandosi a fianco della Germania nazista, il 10 maggio 1940. Poche settimane erano state sufficienti a dimostrargli che spuntarla contro questi due nemici nel giro di qualche mese era soltanto una stolta illusione cui aveva dato alimento la rotta dei francesi del generale Gamelin sulla linea Maginot. La Gran Bretagna di Churchill era l'anima della resistenza indomabile al Nazismo e, nell'attesa di un intervento sempre più consistente degli Stati Uniti di Roosevelt, la guerra si era per il momento trasferita essenzialmente in Africa, dove era ricaduto proprio su noi italiani il gravissimo compito di difenderci su due fronti: quello libico e quello etiopico. Su questi fronti avevamo bisogno di truppe scelte e modernamente armate, nonché appoggiate da mezzi corazzati e da artiglieria pesante, a parte l'ausilio di una forte aviazione e di una marina provvista di un mezzo bellico addirittura fondamentale, il radar, che ci era invece del tutto sconosciuto. Fra gli espedienti cui i nostri Comandi fecero ricorso per illudersi ed illuderci che ce l'avremmo potuta fare vi fu lo sviluppo della così detta «fanteria motorizzata», cioè di una fanteria non più composta da uomini marcianti lentamente a piedi sulla media di cinque chilometri all'ora (massimo giornaliero medio: quaranta-cinquanta chilometri), ma dotata di diavoli scatenati che si muovevano su autocarri, per una media minima di chilometri cinquanta in un'ora e di chilometri cinquecento in un giorno, ed erano per di più armati sino ai denti con moschetti ultimo modello e incuneati a plotoni dietro una

super-arma da fuoco a tiro rapido, il fucile mitragliatore, anche detto per maggior precisione «la punta infuocata della fanteria». Il nostro corso allievi ufficiali era appunto un corpo scelto di fanteria motorizzata costituita da un battaglione di due compagnie, ciascuna di due plotoni, per un totale di ufficiali 13, sottufficiali 11, uomini di truppa 187. Comandante: maggiore Marchese cav. Giuseppe.

3. A formare i «ranghi» del corpo specializzato vennero giovani di tutta Italia: siculi, pugliesi, marchigiani, lombardi, piemontesi, friulani e chi piú ne ha piú ne metta. L'elenco completo è stampato in fondo al fascicolo ed è purtroppo composto per oltre la metà di nominativi appartenenti a ragazzi morti di lí a pochi mesi o anni: parte per il cosí detto fuoco nemico, parte per annegamento nel trasferimento dalla penisola in Libia su navi da trasporto silurate durante la navigazione. I piú fortunati (chiamiamoli cosí) sono caduti prigionieri degli inglesi e degli americani e sono tornati in patria dopo vari anni di soggiorno in terre lontanissime. Ma non voglio parlare qui di queste tristezze. Tanto meno voglio indulgermi sulle delusioni che avemmo come corsisti, a partire (fate voi) dai pesanti fuciloni modello 91 (cioè del 1891) che ci misero tra le mani, dagli antiquati automezzi di cui fummo forniti in numero minimo, dai micidiali mortai calibro 81 che non vedemmo mai e da quei maledetti pesantissimi e balbuzienti fucili mitragliatori al cui trasporto e servizio occorrevano due uomini con l'ausilio di attrezzi vari e di innumerevoli moccoli. Il punto su cui voglio concentrarmi, chiudendo gli occhi della mente al ricordo di tutto il resto, è uno ed uno soltanto: noi uomini delle due compagnie e delle due relative immense camerate, tutti di età tra i ventuno e i ventisei anni. I primi giorni li passammo guardandoci molto cautamente in giro per adocchiare e isolare i veri o presumibili «spioni»: non tanto quelli col complesso degli adulatori e dei primi della classe, quanto quelli indomabilmente superfascisti, che erano i piú pericolosi (anche se, taluni, bisogna riconoscerlo, in piena e rispettabile buona fede). Naturalmente gli errori non erano da escludere, nell'uno e nell'altro senso. Un errore in senso buono si rivelò, ad esempio, l'allievo Galeno Vincenzo, della seconda compagnia, che proveniva nientemeno dai «Moschettieri del Duce», corpo scelto di giovanotti in divisa nera che scortavano il duce nelle cerimonie pubbliche e che ogni tanto gli presentavano vistosamente le armi gridando «alalà»: bastarono due settimane a renderci convinti che egli non pensava menomamente che fosse doveroso immolarsi per la causa fascista, che malediceva come quasi tutti noi la guerra e che pensava unicamente alle amicizie altolocate che gli dessero modo di imboscarsi, ottenuto il grado di ufficiale, in qualche Alto Comando sito nei sotterranei dei sotterranei del Comando Supremo a Roma. Insomma le discussioni, in camerata e fuori, furono aperte e abbastanza libere e franche, portandoci alla conclusione che tra noi vi erano molti socialistoidi, non pochi liberaloidi, alcuni supercattolici una maggioranza di agnostici, comunque (piaccia o non piaccia a certi storiografi di quei tempi) una quasi totalità di decisi a fare il proprio dovere sino in fondo per amore (ma guarda un po') della Patria.

4. Il piú anziano del corso ero probabilmente io, 26 anni compiuti, seguito da Peppino Mirabelli (nientemeno un futuro Primo Presidente della Corte di Cassazione), che era della classe 1915. Per quanto mi riguarda, le cose erano andate cosí: laureato in Giurisprudenza a 22 anni nel 1936, mi ero subito iscritto al corso di laurea in Scienze politiche e sociali allo scopo di ottenere il rinvio della leva sino ai 27 anni compiuti e di poter frattanto studiare diritto romano ed entrare per concorso (come

avvenne nel 1938) in magistratura. Pur avendo perso ogni minimo di calore col fascismo a causa della impreveduta svolta razzista del 1938, avevo ritenuto doveroso rinunciare all'altro anno di esenzione di cui avrei potuto ancora godere, contando peraltro di essere assunto, dopo la nomina a ufficiale, nel Servizio della Giustizia militare: finalità alla quale mi dava titolo di preferenza, se non proprio diritto, il fatto di essere già magistrato come cittadino borghese. Non potevo sapere che le cose sarebbero in futuro andate in tutt'altro modo e che sarei finito sul fronte sovietico, dal quale sarei rientrato piú tardi in treno-ospedale. Sul momento ero tutto teso a non fare come allievo ufficiale una cattiva figura, tanto piú che lí a Napoli ero già abbastanza noto (non so quanto favorevolmente) in qualità di assistente del severo professor Solazzi, nonché di docente incaricato di un corso universitario romanistico. Devo dire che le cose m'andarono bene anche e sopra tutto in base alla mia ferma convinzione che la vita militare è tanto piena (o almeno sembra) di esigenze e modalità, diciamo cosí, assurde che i casi sono due: o si esegue tutto senza dissentire oppure si finisce in manicomio (o davanti a un tribunale militare). Quando coronai i 20/20 in tutte le materie con un 20 anche nel temutissimo salto a pesce (o se si preferisce «a volo d'angelo») cavandomela con cinque giorni di infermeria (non per me, ma per il commilitone che non era riuscito ad afferrarmi bene all'arrivo ed era duramente caduto sulla zucca), fui addirittura promosso (non ci crederete) «capo-corso», col compito di dare l'attenti al battaglione e di fargli presentare le armi all'alza-bandiera mattutino. Ma per reagire spiritualmente alle nostre incombenze di ogni giorno, tra cui non ultima la corvée della pulizia delle latrine, ci occorreva assolutamente qualcosa di piú. Fu cosí che tra me e l'allievo Taglioni Ezio di Corridonia (Macerata) mettemmo su l'inno del battaglione (parole di Guarino e musica di Taglioni) e fu cosí che, piú tardi, io, Mirabelli Giuseppe di Napoli, Calvi Ulisse di Milano, Casabeltrame Cesare di Torino ed altri scrivemmo, disegnammo e facemmo stampare, con il prezioso aiuto esterno di quell'ottimo tra i vignettisti che era Nino Falanga di Napoli e Capri (piú tardi, dopo l'occupazione anglo-americana, anche di Los Angeles), il «numero unico» della nostra unità, al quale demmo per titolo *T'arrangi ...!*

5. Non fu cosa facile, tutt'altro. A parte l'impegno che mettemmo nello scrivere spiritosaggini piú o meno deglutibili, nel censurare o correggere molti contributi piuttosto goffi o pesanti offerti da commilitoni che non era il caso di offendere, nel trovare il modo per citare garbatamente tutti i nominativi degli ufficiali e dei sottufficiali eccetera eccetera, a parte ciò, difficoltà di vario rilievo ci vennero dalla censura che in qualche modo cercò di esercitare su noi redattori il comandante del battaglione (bisogna capirlo, visto che era a sua volta timoroso di incorrere in critiche e peggio dei suoi superiori). Il punto maggiore di frizione fu forse costituito dalle parole dell'inno, beffardamente intitolato «Cuori senza motori» e culminante in un ritornello che terminava con un «Viva il Re, viva il Re, viva il Re». Come mai tre evviva al re e nemmeno un alalà al duce? Non sarebbe stato meglio concludere, che so, con un «Per la Patria, per il Duce, per il Re»? Ebbene l'allievo Guarino Antonio, autore delle parole, era Guarino già da allora e si rifiutò («rispettosamente», si intende) di accomodare le cose. Non giunse al punto di dire chiaro e tondo che il duce, alleatosi con i nazisti e divenuto da un momento all'altro persecutore degli ebrei, gli era caduto dal cuore, questo no; tuttavia sostenne con fermezza che il battaglione faceva parte dell'esercito regolare e che l'esercito regolare faceva capo al re. «Quando innestiamo la

baionetta, quando sguainiamo la spada o sfoderiamo la pistola, quando andiamo all'assalto (egli disse) noi gridiamo Savoia: dunque, quando cantiamo dobbiamo dire viva il Re». Ed aggiunse (anche qui molto guarinescamente): «La questione è di principio: se non sembra fondata, io ritiro tutte le parole dell'inno e lascio ad altri il compito di scriverne di diverse». Forse Guarino Antonio non l'avrebbe spuntata se non avesse portato la mano destra a toccarsi con l'indice e il pollice le due stellette regolamentari a cinque punte cucite sui due risvolti del bavero. Ma sta di fatto che «le stellette che noi portiamo son disciplina per noi soldà» (così una famosa canzone alpina della prima guerra) e le sacre stellette misero a tacere l'interdetto Signor Maggiore. Il quale, sebbene molto dubbioso, non fece storie, più tardi, di fronte al titolo della pubblicazione, pur essendo il nostro «l'arrangi» chiaramente derisorio di una delle principali proclamazioni del partito fascista, secondo cui l'italiano di Mussolini era pienamente provveduto e preparato a tutto, quindi era impensabile che avesse mai bisogno di sistemarsi alla meglio e di industriarsi con mezzi di fortuna, insomma di arrangiarsi. Quanto al resto, tutto bene o quasi, ad eccezione di un silenzio imbarazzato di qualche superiore nei confronti del «tormentone» di una formosa fanciulla che tornava ogni tante pagine a farsi vedere sempre meno vestita e sempre più provocante e alla quale avevamo dato innocentemente il nome di Claretta. Noi poveri sudditi non sapevamo, lo giuro, che si chiamava Claretta nientemeno che la Petacci, la presunta amante del duce. Anche l'allievo Galeno Vincenzo, il «moschettiere», non ne sapeva niente e comunque non parlò. Tacquero tutti, non vi fu scandalo, l'ala del destino ci sfiorò ma non ci colse. Quando si dice fortuna.

6. Che altro? A febbraio del 1940 il corso si concluse. Superammo alla meglio tutti gli esami possibili e immaginabili, compresi quelli di guida sia degli autocarri a benzina sia di quelli a diesel (i moderni TIR), questi ultimi a noi completamente nuovi, ma fortunatamente da noi manovrati avendo accanto un autista-consigliere molto sperimentato. Ci misero tra le gambe anche una motocicletta da 500, spiegandoci affrettatamente di volta in volta, all'inizio del chilometro da percorrere, come diavolo dovessimo fare per portarla al traguardo. Peppino Mirabelli, che non sapeva andare nemmeno in bicicletta, affrontò stoicamente anch'egli la prova e riuscì a franare rovinosamente non prima dei 500 metri, che erano il minimo indispensabile per ottenere la sufficienza. Al cenone di addio invitammo come ospite d'onore Nino Falanga, che tanto aiuto ci aveva dato con le sue meravigliose vignette di ragazze dalle curve appropriate. Io gli ero grato come fosse stato Gustave Courbet o Pierre-Auguste Renoir. Non lo chiamai Maestro; ma gli posi la rituale domanda che si fa ai maestri, e cioè se nei nudi femminili usasse cominciare dai piedi o dalla testa. Mi replicò guardando in aria pensoso: «Dipende dall'ispirazione del momento, ma di solito comincio dal sedere».